

**PRATICHE E IMMAGINI DI CARITÀ:
UNA LETTURA DEGLI AFFRESCHI
DI PENDOLASCO (SECOLI XIV-XV)**

MASSIMO DELLA MISERICORDIA



estratto da

Bollettino della Società Storica Valtellinese
N. 67 - Anno 2014

Pratiche e immagini di carità: una lettura degli affreschi di Pendolasco (secoli XIV-XV)¹

MASSIMO DELLA MISERICORDIA

1. *Prologo*

Due cicli di pitture provenienti dalla casa dei da Pendolasco, situata nell'omonima località, oggi Poggiridenti, nella Valtellina centrale, rappresentano le opere di misericordia. A seguito dello strappo effettuato negli anni Sessanta dello scorso secolo e del loro trasferimento nel Museo valtellinese di storia e arte, essi sono stati oggetto di attenzioni, seppure piuttosto sporadicamente, da parte degli studiosi. Il ciclo più antico, datato al 1387, procede secondo il seguente ordine: seppellire i morti, visitare gli ammalati, visitare i carcerati, vestire gli ignudi, accogliere i pellegrini, dar da bere agli assetati, sfamare gli affamati. Contempla anche una personificazione della carità, una donna aureolata, con un cestino di fiori nella mano sinistra mentre la destra, secondo l'interpretazione più recente, cui mi attingo anche di seguito, proposta da Angela Dell'Oca, tiene un cuore ardente da cui scaturisce un ramo d'ulivo. Il secondo ciclo è stato assegnato alla prima metà del Quattrocento: gli elementi della data che oggi appena si intravedono, fino a quando un eventuale restauro non ne migliorerà l'intelligibilità, consentono in effetti di collocarlo dopo il 1420 e prima del 1450. Potrebbe quindi situarsi nell'ambito del ripristino della casa dopo il suo danneggiamento intervenuto nei conflitti politici locali (1444). I nuovi riquadri, oltre all'evoluzione stilistica, si segnalano per una sequenza speculare delle opere rispetto ai precedenti. Entrambi i cicli sono leggibili, nonostante le lacune che quasi cancellano una scena del

¹ Il presente saggio nasce da due interventi tenuti a Poggiridenti, il 13 ottobre 2012, nel corso delle manifestazioni collegate all'esposizione dei dipinti, e il 31 agosto 2014, nell'ambito dell'assemblea annuale della Società storica valtellinese. Ringrazio Franca Prandi per il costante sostegno prestato alla ricerca archivistica a Sondrio e Montagna e per l'aiuto nella revisione del testo, Guido Scaramellini per le informazioni sull'ospedale di Piuro, Angela Dell'Oca per avere condiviso con me l'interpretazione dei dipinti in occasione del sopralluogo effettuato presso il Museo valtellinese di storia e arte (= MVSA). La bibliografia qui offerta si limita ad alcune integrazioni di quella in M. DELLA MISERICORDIA, *I confini della solidarietà. Pratiche e istituzioni caritative in Valtellina nel tardo medioevo*, in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di L. CHIAPPÀ MAURI, Milano 2003, pp. 411-489.

primo e due del secondo, comunque facilmente desumibili, e le reintegrazioni effettuate².

In passato si è cercato di interpretare i motivi della committenza, deducendoli forzatamente da elementi interni della rappresentazione. Si è ipotizzata una funzione ospedaliera o di luogo di transito dello stabile in cui si trovavano i dipinti. Non si può escludere nemmeno che la tradizione popolare secondo la quale l'edificio sarebbe stato sede di una prigione romanzaesse la lettura, oltre che di certi particolari architettonici della struttura, del riquadro della visita ai carcerati.

Gli interventi di Franca Prandi e Angela Dell'Oca nella pubblicazione che ha accompagnato l'esposizione dei dipinti a Poggiridenti nel 2012, però, grazie ad un'aggiornata ricostruzione del contesto, hanno posto le condizioni per una riconsiderazione dell'ambiente sociale in cui situarne la realizzazione ed un'interpretazione delle implicazioni culturali delle immagini³.

Il ciclo del 1387 è corredato da un'indicazione inequivocabile: MCCCLXXXVII. HOC OPUS FECIT FLORI DOMINUS DOMENICHUS FILIUS QUONDAM DOMINI IACOBI DE PENDOLASCO. Due stemmi di famiglia contrassegnano il primo e l'ultimo riquadro⁴. Solo presuntivamente, invece, il secondo ciclo può essere fatto risalire alla vita dei due nipoti di Domenico, Stefano e Domenico figli di Antonio (figlio a sua volta di Domenico).

Questo mi pare il punto di partenza privilegiato per un'indagine. Di seguito proporrò pertanto una sintetica panoramica delle istituzioni caritatevoli sviluppatesi nella zona dal XII secolo, soffermandomi su alcuni casi particolari (§ 2). Esaminerò le trasformazioni profonde e per certi versi destabilizzanti delle pratiche della misericordia intervenute fra Tre e Quattrocento (§ 3), e il modo in cui tali dinamiche coinvolsero, insieme agli altri *domini* della valle e alle collettività, i da Pendolasco (§ 4), suggerendo lo sforzo di comprensione e legittimazione rappresentato, a mio avviso, dalle pitture in esame (§ 5).

2. Strutture della misericordia

Fra il XII e il XIII secolo la religiosità di questo settore delle Alpi centrali era mutata. Nell'XI e in buona parte del XII secolo, infatti, essa non si era espressa in primo luogo in azioni promosse autonomamente dai laici, ma nella ricerca, da

parte di questi ultimi, di un collegamento con istituzioni ecclesiastiche di prestigio. L'età della riforma della Chiesa aveva visto lo sviluppo di enti monastici prestigiosi, il rilancio vescovile delle pievi, la promozione dell'autorità del clero. Furono gli anni della fondazione di S. Pietro in Vallate ad opera di una coppia di proprietari dell'Isola Comacina che, per il tramite del fratello dello sposo, si ricordavano al movimento cluniacense; della nascita del monastero di S. Lorenzo di Sondrio, destinatario di diritti di decima in possesso dei Capitanei di Sondrio; della donazione di S. Siro di Bianzone e delle terre pertinenti da parte di Naluzia e Pagana *de Turre* al capitolo plebano di Bormio.

A partire dal XII secolo, invece, i laici aspirarono a vivere più direttamente l'esempio apostolico. È un'esperienza che di nuovo si collega a una corrente più vasta, che attraversò i campi dell'ortodossia e dell'eterodossia. In un primo momento si trattò di una scelta di ritiro e servizio alle chiese di uomini e donne, come conversi, presso cappelle minori (proprio a Pendolasco nel 1251) o celle collegate a S. Abbondio di Como (a Tresivio, Cosseto, Serravalle), quindi ancora condizionata da persuasivi modelli ecclesiastici. Una strada parallela, che prese corpo alla fine del XII secolo e soprattutto in quello successivo, fu la pratica della misericordia⁵. Un'iniziativa molto precoce sboccò nel centro allora più dinamico della zona: Gilberto Grasso de Ponte, membro di spicco dell'*élite* di Chiavenna, dopo la metà del XII secolo, previde un lascito da destinare alla fondazione di un ospizio⁶. Già nel corso di quel secolo questo tipo di fondazioni si pose in concorrenza con le istituzioni plebane⁷.

Da quel momento enti ospedalieri, talvolta niente di più che una cappella servita da un converso, talvolta fra le più ricche e intraprendenti istituzioni ecclesiastiche della zona, espressero la loro nota vocazione polifunzionale. Lungo i

5) M. G. CESANA, "Patarini" ed eretici comaschi fra XII e XIII secolo, in "Bollettino della Società di studi valdesi", 179, 1996, pp. 195-205; LILIANA MARTINELLI PERELLI, *Presenza benedettina in Valtellina: S. Maria di Tresivio*, in *Lombardia monastica e religiosa. Per Maria Betelli*, a cura di G. G. MERLO, Milano 2001, pp. 293-306; EAD., R. PERELLI CIPPO, *Tra Como e alla Valtellina: S. Martino di Serravalle nei secoli XII e XIII*, in *San Martino di Serravalle e San Bartolomeo de Castelvaz. Due chiese di Valtellina: scavi e ricerche*, a cura di G. P. BROGIOLLO, V. MAROTTI, Chissello Balsamo 2009, pp. 239-257; S. XENES, *All'origine di un vasto patrimonio culturale. Istituzioni ecclesiastiche e movimenti spirituali nelle valli dell'Adda e della Mera (secc. V-XVIII)*, in *I tesori della fede. I beni culturali ecclesiastici in provincia di Sondrio*, n. monografico de "i lemmi" 5, 2007, pp. 11-48; F. PRANDI, *San Fedele: dalle origini ai giorni nostri*, in *La chiesa di San Fedele di Pendolasco Poggiridenti*, a cura di EAD., Poggiridenti 2014, pp. 15-281, p. 40; M. DELLA MISERICORDIA, *Protagonisti sociali, vita religiosa, luoghi di culto nel basso medioevo*, in *La Valtellina nei secoli. Studi e ricerche archeologiche*, I, Saggi, a cura di V. MAROTTI, Mantova 2015, pp. 81-194, cap. 3. Per un quadro regionale recente e comparativamente prezioso, v. *I percorsi della fede e l'esperienza della carità nel Veneto medievale*, a cura di A. RISON, Padova 2002.

6) C. BECKER, *Il comune di Chiavenna nel XII e XIII secolo. L'evoluzione politico-amministrativa e i mutamenti sociali in un comune periferico lombardo*, Frankfurt am Main 1995, tr. it. di G. P. FALAVRÀ, Chiavenna 2002, p. 203.

7) F. FOSSATI, *Codice diplomatico della Rezia*, in "Periodico della Società storica per la provincia e antica diocesi di Como", VI, 1888, pp. 91-122, pp. 104-106, doc. 159 (circa la controversia fra i canonici di Chiavenna e l'ospedale del Settimo).

2) R. TOGNI, *Pittura a fresco in Valtellina nei secoli XIV-XV-XVI*, Sondrio 1974, pp. 33, 37, 83-84, scheda 1, p. 94, scheda 24, tavv. II-III; C. TRAVI, *Pittore lombardo attorno al 1387. Opere di misericordia corporale*, in *Pittura in alto Lario e in Valtellina dall'alto medioevo al Settecento*, a cura di M. GREGORI, Milano 1995, p. 220; R. CASSANELLI, *La cultura figurativa del medioevo in Valtellina e Valchiavenna*, in *Il medioevo e il primo Cinquecento*, a cura di S. COPA, Sondrio 2000, pp. 53-81, pp. 73-75.

3) A. DELL'OCA, F. PRANDI, *Hoc opus fecit fieri. Gli affreschi delle Opere di misericordia di Pendolasco (Trecento-Quattrocento)*, Poggiridenti 2012.

4) Cf. *Stemmi della "Rezia Minore"*, *Gli armoriali conservati nella Biblioteca civica "Pio Rajna" di Sondrio*, a cura di F. PALAZZI TRIVELLI, M. PRAOLINI CORAZZA, N. ORSINI DE MARZO, [Sondrio 1996], p. 146, per la successiva evoluzione dello stemma.

principali percorsi di valico dovettero assicurare il ricovero di pellegrini. La loro topografia di fondovalle appare molto selettiva, presenti solo nei borghi e nelle terre dall' analogo ruolo funzionale, anche se non in tutti: evidentemente l'ospitalità offerta ai viandanti, l'assistenza ai malati senza mezzi e agli anziani erano fra i servizi che qualificavano la centralità territoriale⁸. Raramente, però, esse furono capaci di perpetuare la loro vitalità nel periodo in cui vennero dipinti i nostri cicli, sempre ammesso che in precedenza avessero tutte goduto di maggiore floridezza e non si tratti di una più tarda idealizzazione dei tempi passati da restaurare, così ricorrente nelle retoriche medievali. Nel Quattrocento la gestione risultava incerta, i patrimoni alimentavano le politiche clientelari delle autorità ecclesiastiche o delle *elites* locali piuttosto che soddisfare i bisogni dei poveri, le funzioni di ricovero si erano ridotte ad un ricordo, fino alla cancellazione delle stesse strutture architettoniche idonee, la vita comunitaria languiva⁹.

Presso l'ospedale di S. Maria di Tirano, chiesa attestata dal 1324, conversi e converse sono documentati dagli anni Trenta del XIV secolo. Nel 1365 nell'intresse dell'ospedale operavano due *monaci* e due *monache*; la presenza femminile era viva ancora nel 1436. Secondo testimonianze cinque-seicentesche, inoltre, l'ente si era preso cura allora di pellegrini e infermi. Fra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, invece, ne sarà responsabile solo un rettore, carica di cui il comune pretendeva di disporre, ma in realtà esposta alle politiche clientelari delle autorità ecclesiastiche e alla capacità di chi la ricopriva di costituirvi una nicchia di potere personale. Fu trasmessa infatti di padre in figlio nel 1467 e nel 1497, da tre generazioni della famiglia *de Solario*, divenuta invisa ai tiranesi, che si rivolsero al duca e al papa, in contrapposizione al vescovo di Como, per allontanarla, accusandola di aver dissipato i beni *que deberent esse in subsidium pauperum Christi*. Alla fine del Quattrocento, inoltre, l'ospedale e la chiesa furono distrutti per completare la fortificazione di Tirano, sicché da quel momento continuò a sussistere l'ente, ma senza le strutture materiali di degenza. Quando pure nel Cinquecento la comunità poté gestire le relative risorse, le impiegò per distribuire farina ai bisognosi — attorno alla metà del secolo se ne consegnavano fra i 20/40 chiliti due volte all'anno a circa 600 persone, beneficando anche molte vedove, bambini,

immigrati —, ma non per il ricovero degli assistiti¹⁰.

A Sondrio, "dirimpetto alla collegiata" sorgeva S. Antonio¹¹. Nel 1436 era denominata *ecclesia*, il cui *rector* era un *frater*, Marchione *de Rovoleto de Mediolano*, persona di fiducia del signore locale Antonio Beccaria. L'anno dopo, in quanto *patronus*, il Beccaria conferì l'*hospitalis* di S. Antonio, insieme a S. Agata, la cappella castrense, ad un monaco bergamasco¹². Nel 1445, invece, frate Marchione aveva recuperato il suo posto, ma la denominazione istituzionale, nei verbali della visita pastorale, appare diversa dalla prima citata: egli era il *minister hospitalis* S. Antonio *de Sondrio*. Nonostante non gli fossero attribuite prerogative di cura d'anime, affermò di confessare di tanto in tanto, essendo tuttavia molto imprecipitato alla bisogna, dal momento che non conosceva gli articoli della fede, i cinque sensi del corpo e i sacramenti della chiesa. Riconobbe di non recitare l'ufficio ordinario, ma solo quello dei morti e della Vergine, motivo per cui venne condannato dai delegati del vescovo alla pena di 10 fiorini. Egli, inoltre, percepiva solo una parte dei redditi dell'ospedale, perché gli altri erano tenuti direttamente da Antonio Beccaria¹³. Un inventario redatto nel 1507 registrò una *camera hospitalis*, con un letto che però era proprietà personale del defunto rettore¹⁴.

Nel corso del Trecento l'ospedale di S. Maria di Chiavenna attraversa lasciti così generosi da giungere alla sua indicazione, senza riscontro nelle valli dell'Adda, come erede universale da parte di un uomo malato che, nel 1310, lo riteneva il luogo ideale per il ricovero della vedova destinata a sopravvivergli. Un *frater* e *curatos* è attestato nel 1328; un *frater* e *minister* nel 1357 ne gestiva il patrimonio. La designazione delle cariche doveva essere di spettanza comunitaria¹⁵. Nel secolo

8) Per uno studio di riferimento sugli ospedali di borgo, v. G. PINTO, *Il lavoro, la povertà, l'assistenza. Ricerche sulla società medievale*, Roma 2008, pp. 173-205.

9) Sugli ospedali di passo, v. A. MORETTI, *Gli umiliati. Le comunità degli ospizi della Svizzera italiana*, Basel 1992; Th. SZABÓ, *Comuni e politica stradale in Toscana e in Italia nel medioevo*, Bologna 1992, pp. 300-303; G. SAKGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, pp. 121-164; G. M. VAVANINI, *Uomini e donne in ospedali e monasteri del territorio trentino (secoli XII-XIV)*, in *Uomini e donne in comunità*, Padova 1994, pp. 259-300; P. OSTINELLI, *Tra commercio, alpeggio e devozione. Il difficile assetto della via del S. Giacomo tra medioevo e prima età moderna*, in "Verbanus", 26, 2005, pp. 477-496, pp. 488-492. Sulla diocesi di Como, S. DUVIA, *Ospitalità religiosa in area lariana nel basso medioevo*, in *L'accoglienza religiosa tra tardo antico ed età moderna. Luoghi, architetture, percorsi*, a cura di S. BELTRAMO, P. COZZO, Roma 2013, pp. 89-102.

10) D. SOSO, *Lovero. Un paese in mezzo al verde chiamato "Lugarium"*, [Sondrio] 1988, p. 247, doc. 82; S. MASS, *L'ospedale dei poveri di Tirano fra medioevo ed età moderna*, in "Bollettino della Società storica valtellinese" [=BSSV], 49, 1996, pp. 87-114; E. ZALÀ, *Da Santa Maria della Sanitate al ponte della Folla alla mitracolossissima Madonna di Tirano. Origini e sviluppi del culto mariano valtellinese fra XVI e XVII secolo*, Tesi di dottorato, Università di Friburgo, 2012, pp. 207 e sgg. (in corso di stampa); Archivio di stato di Como, Atti dei notai [=ASCo, ANI], 129, ff. 572r-573v, 1497.02.09; Archivio di stato di Milano [=ASMI], Comuni, 81, Tirano, s.d. Cf. M. GAZZINI, *Uomini e donne nella realtà ospedaliera monzese dei secoli XII-XIV*, in *Uomini e donne in comunità*, pp. 127-144.

11) G. A. PARAVICINI, *La pieve di Sondrio*, a cura di T. SALCE, Sondrio 1969, p. 197, n. 10.

12) Archivio di stato di Sondrio, Archivio notarile [=ASSo, ANI], 128, f. 265r-v, 1436.10.03; 129, f. 53v, [1437]11.21. Nel 1438 l'ospedale risultava già conferito ad un nuovo rettore, Francesco *de Pensano* (Archivio storico della diocesi di Como, *Collazione beneficorum*, II, pp. 729-730, 1438.01.23); E. BERTIA, *Capitanei sondriesi*, in *Miscellanea di studi storici in onore di A. Mammi*, Torino 1912, pp. 239-287, p. 285, riferendosi all'atto letto "in casa dei miei zii", afferma che già Contessa Caprianei di Sondrio nel 1359 "disponesse lasciti a favor della chiesa di Chiesa [in Valmalenco] e per la fondazione del beneficio di S. Antonio". Il testamento edito in PARAVICINI, *La pieve di Sondrio*, pp. 320-322, che però potrebbe essere parziale, non conferma un così risalente patronato della famiglia signorile sondriese.

13) *La visita pastorale di Gerardo Landrioni alla diocesi di Como (1444-1445)*, a cura di E. CANOBBO, Milano 2001, pp. 150-151.

14) F. PALAZZI TRIVELLI, *L'inventario dei beni di Enrico de Lopia rettore della chiesa-ospedale di Sant'Antonio in Sondrio*, in "BSSV", 54, 2001, pp. 91-99.

15) M. L. MANGINI, *San Lorenzo di Chiavenna nel XIV secolo attraverso le pergamene del suo archivio*, Chiavenna 2001, pp. 44-45, doc. VI, p. 72, doc. XXIV, p. 167, doc. LXXIX, pp. 220-222, doc. LXXXIX. Cf.

successivo le autorità del borgo ritennero necessario un rilancio. Il Consiglio, nel 1477, rivendicando la propria piena *potestas* in materia, elesse fra Corradino de Castanedo di Domaso, predicatore, *minister, gubernator et administrator hospitalis communis Clavene*. Il progetto sembra volesse bilanciare esigenze pastorali (si prevedeva l'edificazione di una chiesa, con il consenso del papa) e sociali (il frate era incaricato di *hedificare locum ydoneum in eodem loco in quo ydonee possint hospitali pauperes; non tamen teneatur ipse minister ad cibis nec potum ipsorum pauperum, sed tamen teneatur habere bonam curam et diligentiam de eis, suo posse*), sotto lo stretto controllo comunale (l'ente si riservava di *elligere duos probos viros in burgo Clavene qui videant et intelligant qualiter dispensentur intrate et reddius dicti hospitalis et loci, coadiuvent ipsam ministrum in negociis pertingendis ad ipsum hospitale*)¹⁶. Il religioso, però, colse presumibilmente soprattutto l'opportunità di fondare un convento del suo ordine. L'ospedale, scriveva alla duchessa di Milano, “è ruyrato pro maiori parte” e i beni sono usurpati “perché non è subdito ad alcuno ordinario”. L'unica funzione che svolgeva era “ricevere li peregrini”. Si era pertanto ritenuto di “fatto in uno convento de suoi frati et ordine”, cioè di “fare una ecclesia cum uno monastero per salute de le anime de quello paese, quale mancha de valenthomini sufficienti ad predicare et amaysrare li homeni de dicto paese grossi et ignoranti de la fede cristiana”. L'opposizione dell'arciprete Giovanni de *Castronovo*, del clero locale, dei loro parenti e sostenitori, però, fu netta. Il frate la spiegava in base agli interessi ormai consolidati: “occupano de questi beni de dicto hopitale” e dunque non “voleno restituire li beni del dicto hospitale facendossi dicto monasterio”¹⁷. L'economista sui benefici vacanti Agostino de *Mazirionibus*, accusò il comune di avere proceduto senza licenza ducale¹⁸. La chiesa vescovile si schierò con l'arciprete. Il vicario episcopale impose la consegna dei redditi destinati all'ospedale all'arciprete *deputatus ad receptionem dictorum fructuum [...] per nos*¹⁹. A tre anni dalla prima iniziativa il comune era ancora in causa con l'arciprete, che nel frattempo si era munito di una bolla papale²⁰. A lui, in seguito, i fitabili risposero dei frutti: quando non lo fecero furono precezzati dal podestà, che indicava il sacerdote come il ministro dell'ospitale: mentre della rifondazione dell'ospedale e del convento non si parlò più²¹.

Nel 1468 il vescovo Branda Castiglioni, raccogliendo una supplica del comune di Piuro, secondo la quale i legati destinati a varie chiese del luogo *ac etiam hospitali de Plurio et pauperibus similiter de Plurio* erano inevasi e le terre occu-

pate, incaricò vari uomini di recuperare i crediti e riscuotere i fitti, da impiegarsi, tra l'altro, *in subventione pauperum hospitalisque*. In vent'anni si dovettero fare ben pochi progressi, se nel 1488 il successore Antonio Trivulzio rivolse lo stesso ordine al comune, incaricato di ripristinare, *sine tamen prejudicio* per i diritti dei chierici cui venissero conferiti quei benefici, un andamento regolare per le concessioni di terre, la redazione degli inventari, l'impiego dei proventi delle chiese, dell'hospitale e dei *pauperes*. Lo stesso ospedale, ammesso alla chiesa di S. Maria, senza *rector seu gubernator* nel 1497, venne conferito dal vicario episcopale ad un esponente della nobiltà locale, Andrea Vertemate. Dopo la metà del secolo successivo, la chiesa sarà adibita al culto evangelico²².

Decaddero o mutarono natura molti degli ospedali che presidiavano, in forma tanto simbolica quanto di servizio reso a chi percorreva le strade, i valichi alpini. Illuminante, in particolare, è il riscontro offerto dalle liti nate a causa di un ospedale ossolano, S. Bernardo di Premia. Nella tensione fra le tendenze alla clericalizzazione e l'originaria vocazione elemosiniera si insinuarono le opposte pressioni del clero locale, delle autorità ecclesiastiche, dei laici, divisi tra parentele aristocratiche e comunità. Scriveva nel 1491 il capitano di Domodossola come “per lo passato hospitaveno viandanti & se distribuiva li beni d'esso hospitale ad poveri per uno rectore posto al governo de dicto hospitale per li homini d'epso quartero de Premia”, prerogative comunitarie invero non attestate prima del 1469. Una collazione del vescovo di Novara assegnò “in loco beneficii dicto hospitale” a prete Angelo, figlio di Antonio da Breno, una delle parentele più influenti della zona, discendente dai de Rodis che potevano vantare sull'ente diritti più antichi di quelli comunitari. Gli uomini, leali verso il potente padre, non avevano fatto opposizione. Ora, però, erano delusi, “havendo loro veduto che questo preyto Angelo convertisse continue li redditi de dicto hospitale in suo uso & che non se fa ellimoxina né hospita viandanti & che la chiezia he tuta in ruyna, né li se fa reparatione”, e i locatari dei beni favoriti dalle investiture del prete li trattano “como suoy proprii”. Molto esplicito era il loro programma: “che lo dicto hospitale non sia de preyti ma da uno rectore iuxta solitum sia regiuuto”. Ottennero in effetti una sentenza del vicario episcopale secondo la quale doveva “il dicto hospitale essere in arbitrio de dicti homini & ad lo vescovo non spectare dicta collatione de dicto beneficio”. L'ufficiale sforzesco, tuttavia, constatando la permanenza dei fronti conflittuali nonostante la sentenza, invocava il principe: “se digna vostra excellentia fare intendere a monsignore che, a posta di questo tristo preyto, non voglia mettere le arme in mano a tanto popolo, però che quando monsignore li avesse qualche ragione – che non se crede – sono contenti li homini farli qualche recognitione annua, lassandoli lo suo hospitale [...] & non lassare che uno preyto mangia

G. B. CROLLALANZA, *Storia del contado di Chiavenna*, Chiavenna 1898², pp. 472 e sgg. (anche per la vicenda ricostruita di seguito); M. FATTEBELL, *Problemi amministrativi sugli ospedali di Chiavenna e Piuro*, in “Clavenna”, 6, 1967, pp. 75-102.

16) Biblioteca Comunale di Como, ms. 2.5.71I, 1477.11.29.

17) *Ibi*, 1477.12.22.

18) *Ibi*, 1477.12.06.

19) *Ibi*, 1479.12.13.

20) *Ibi*, 1480.01.14.

21) *Ibi*, 1480.11.13, 1481.09.20.

22) ASCO, AN, 19/21, ff. 592v-593v, 1468.04.23; 75, ff. 515r-517r, 1488.07.12; 73, ff. 1951r-1952v, 1497.01.01; Filippo Archinti, *vescovo di Como. Visita pastorale della diocesi. Edizione parziale (Fathelina e Valchiavenna, pieve di Sorico, Valmarcirolo)*, in “Archivio storico della diocesi di Como”, 6, 1995, pp. 1-729, p. 623, n. 1.

quello ch'è de li poveri". Dopo una settimana, in effetti, Angelo, soddisfatto con un altro beneficio, rinunciò all'ospedale a favore dei vicini di Premia²³.

Altrove la risposta delle comunità non andò nel senso di un tentativo di rivitalizzazione, ma della ricerca di una nuova funzionalità. Molto nota, eppure ancora meritevole di approfondimento, è la storia di S. Remigio di Brusio e S. Perpetua di Tirano, situati a mezzacosta all'imbocco di quel fondamentale passaggio verso nord costituito dalla Val Poschiavo. Dal 1106 è attestata una chiesa di S. Romedio (poi scivolato nell'identità di S. Remigio), presso la quale si raccoglievano conversi che, fatta incetta di terre e diritti di monticazione, si dedicavano all'agricoltura e alla pastorizia o vi impegnavano massari e famigli. Il vescovo Guido Grimoldi (1098-1125) assegnò loro la regola agostiniana, confermata nel 1154 dal successore Ardizzone, che nel 1146 aveva attribuito la comunità al monastero urbano di S. Carpofo (dipendenza durata fino al 1164). Lo stesso presule nel 1140 risolse la controversia fra i conversi e la pieve, riconoscendo a quest'ultima una supremazia espressa dai pregnanti cerimoniali della festa del patrono e della consacrazione di S. Remigio. Forse dal 1164 si può considerare documentata la chiesa di S. Perpetua, anch'essa sede di una comunità. Nel 1237 i due enti si unirono per decisione dei conversi di S. Remigio, delle converse e del converso di Santa Perpetua. Costitirono un unico *ospitalis*, così denominato dal 1249, guidato da un rettore. Il reclutamento raggiunse anche i livelli più alti della società valtellinese, con Ruggero Beccaria di Tresivio, nel 1255 *confrafer et conversus, ac minister*. Ancora da esplorare, invece, è la gerarchia interna: se indubbe, infatti, sono l'articolata vita dell'ente e la differenziazione dei ruoli, più forzato sarebbe attribuire alle diverse denominazioni, in particolare di *frater* e *conversus*, posizioni effettivamente distinte, come suggerisce, fra altre testimonianze, la composta qualifica testé riportata²⁴.

Attorno alla metà del Trecento l'esperienza comunitaria era ancora ricca e dotata di forte attrattiva. Nel 1354 il capitolo di S. Remigio e S. Perpetua vedeva la presenza di un canevano e undici frati. Nel 1365 si tenne una *admissio ad monasterium* di sei novizi, originari di Poschiavo, Brusio, Stazzona, Teglio e Castionetto di Chiuro, un bacino di significativa ampiezza, anche se non di par-

23) ASSM, *Sforzesco*, 1153, 1491.05.15. Cfr. T. BERGAMINI, *La chiesa e l'ospizio di S. Bernardo di Premia*, in "Oscellana", 21, 1991, pp. 87-103. Nel 1477 i duchi di Milano si impegnarono perché si esercitasse l'*hospitalitas* e si garantissero i proventi dei poveri presso l'ospedale di Pellegrò, in Val Leventina, ente che tuttavia in quella fase era soprattutto una pedana delle relazioni diplomatiche con Uri (*Ticino ducale. Il carteggio e gli atti ufficiali*, III, Gian Galeazzo Maria Sforza, a cura di G. CHIESI, Stato del Cantone Ticino 2006, I, pp. 17-18, doc. 15).

24) *Le carte degli ospedali di S. Remigio di Brusio e di S. Perpetua di Tirano (1078-1200)*, a cura di R. PEZZOLA, Pavia 2005 (in rete all'indirizzo <http://cdm.unipv.it/edizioni/cobrusio-stemigio/>), *Introduzione*, anche per la bibliografia e la relativa riconsiderazione critica. V. *ibi*, doc. 14, per la citazione della "ecclesia de Plata", secondo T. SAUCE, *Nuovi documenti su Piona e Fellate*, in "BSSV", 28, 1975, pp. 22-35, p. 28, da identificare, nel riferimento alla località poi detta Piattamala, con S. Perpetua. Cfr. G. GARBELLINI, *Santa Perpetua e San Remigio. Antiche chiese gemelle alle porte della Rezia*, Sondrio 2005.

ticolare eminenza sociale. Nel 1368 un capitolo ancora folto precisava alcune norme di vita. D'altro canto, però, dopo il primo venticinquennio del Trecento non vi sarà più menzione di sorelle. Dopo il secondo decennio del Quattrocento, infine, non risulta più un ruolo attivo dei frati nella gestione dell'ente (sebbene nel 1444 fossero ancora identificabili le loro case), in mano ad un unico ministro, la cui nomina fu contesa nel corso del secolo fra il vescovo di Como e il comune di Tirano. Nel 1517, infine, il papa accordò l'incorporazione dei beni di S. Remigio e di S. Perpetua nel patrimonio della fabbrica di S. Maria del ponte della Folla, segnale che la promozione del connesso culto miracolistico premeva ormai più delle antiche funzioni ospedaliere²⁵.

Una chiesa acquisì attribuzioni nell'ambito che nel XV secolo pareva più urgente alle comunità, cioè l'assistenza sacramentale, piuttosto che la vita di ritiro o servizio al prossimo, che ne salvaguardarono la rilevanza. S. Pietro di Aprica, che pure nel 1427 era ancora menzionata con il titolo *de l'Ospitale*, perché evidentemente aveva assistito questo valico del versante orobico, fra Valtellina, Valtromica e valli bergamasche, svolse proprio in questo periodo nuove funzioni in quanto chiesa curata di quella contrada, molto lontana da S. Eufemia di Teglio da cui dipendeva²⁶.

In altri casi questi enti, magari a malincuore, non poterono essere sottratti al loro declino. Nel Borniese, a S. Giacomo di Fraele, a circa 1900 metri di quota, in un alto fondovalle, nel 1287 era annesso un *hospitalis*, presso la *via pubblica*. Il luogo e l'esperienza erano stati in grado, negli anni precedenti, di attrarre la scelta di vita di Pigeo, *stantem ad ipsam ecclesiam*, che poi le aveva lasciato un prato con edifici²⁷. Come altre cappelle del Borniese, S. Colombano di Oga e S. Martino di Serravalle, fu comunque un fulcro di organizzazione simbolica della montagna, se la valle prese il suo nome (*in valle S. Iacobi de Fralle*)²⁸. Fra Quattro e Cinquecento il toponimo Fraele è riferito alla strada e alle scale, dunque al trafficato percorso che conduceva in Val Venosta, dove si riscuoteva il pedaggio delle some, alla torre e alle fortificazioni, vale a dire al presidio di un confine, assicurato in

25) Archivio storico del santuario della beata Vergine di Tirano, Pergamene, 572, 1365.12.29; ZARA, *Da Santa Maria della Sanitale*, pp. 163-165. Mi sono avvalso per il momento soprattutto dei registri in *Archivio storico del santuario della beata Vergine di Tirano. Inventario d'archivio (1078-sec. XV)*, Milano 1996, in particolare p. 158, doc. 478, pp. 180-181, docc. 549, 552, p. 189, doc. 579, p. 203, doc. 629, p. 225, doc. 695.

26) ASSO, *Raccolta di varie cose della Valtellina co' suoi documenti dimostrata da C. G. Fontana*, III, doc. 3, 1427.05.10; *La visita pastorale di Gerardo Landriani*, p. 179; G. GARBELLINI, *Tellina Vallis. Teglio e la sua castellanza*, Tirano 1991, p. 192.

27) R. BRACCHI, *La chiesa e l'ospitale "di S. Giacomo di Fraele in una pergamena del 1287"*, in "BSSV", 1995, 48, pp. 7-36, anche per tutto quanto segue. Cfr. LILIANA MARTINELLI, *Bornio medioevale. Vie di comunicazione e strutture urbane*, in "Nuova rivista storica", LVI, 1972, pp. 315-335, p. 320; I. SIVESTRI, *Il medioevo di Livigno. Dal medioevo al 1797*, a cura di F. PALAZZI TRIVELLI, Sondrio 1995, pp. 27-209, p. 207; *ib.*, *Le strade dell'Umbriale e dello Stelvio dal medioevo al 1900*, Bornio 2001, pp. 36-43.

28) Archivio storico del comune di Bornio [=ASCB], *Inventario dei beni del contado di Bornio*, f. 12r., 1553.

tempo di pestilenza e di guerra (ad esempio nel 1499, quando la valle fu teatro di abigeati, sequestri, spedizioni militari e ronde di spie). Ancora, è attribuito all'alpe, affittata ai pastori transumanti della Val Venosta e della Valcamonica, ma goduta in parte anche dai vicini, quindi dai proprietari contermini. Vi era, infine, una *faxina de Fraelle*²⁹. Via, frontiera, pascolo, luogo di estrazione e lavorazione del ferro, Fraele non era però un villaggio abitato stabilmente. Il verbale della visita del 1589 parla invece di un *pagus*, di cui però non trovo attestazione fra Quattro e Seicento³⁰. Si trattava evidentemente di un nucleo abitato solo in vista delle attività agro-pastorali, metallurgiche e commerciali, dunque con forti variazioni stagionali. Per questo, presumibilmente, S. Giacomo non ebbe nel periodo in esame la vitalità di alcune chiese di contrada del Bormiese, né le istituzioni comunitarie le riservarono particolari attenzioni. Altirò comunque qualche sporadico lascito. Aveva degli anziani, espressi verosimilmente dal gruppo dei possidenti che stazionava almeno d'estate, incaricati anche di compiti di controllo del territorio, se nel 1504 denunciarono un legnaio abusivo. Nel XVI secolo l'*hospitium* e la chiesa, ovvero il suo custode, espressamente in considerazione dell'*inopia* dell'ente, erano immuni dal monopolio del comune gravante sui servizi di alloggio, vendita del cibo e del vino, il che equivaleva ad un'autorizzazione alla libera gestione della locanda da parte del *monachus* (mentre le altre osterie del Bormiese erano date all'incanto). Fra XVI e XVII secolo si pose l'esigenza di inglobare anche questo antico ma ormai periferico luogo sacro nelle maglie della distrettuale parrocchiale che avanzava. In una valle, si scriveva nel 1629, abitata da vicini sia di Premadio sia di Pedenosso, la chiesa era "amministrata per metà" dalle due comunità, e infatti a lungo attribuita in modo ambiguo e oscillante alle competenze dei vicecurati di S. Martino (Pedenosso) e di S. Gallo (Premadio). Nel 1614, peraltro, era menzionata nel verbale della visita pastorale, ma non doveva esservi osservato nessun obbligo di celebrazione regolare della messa. Rieconomizzata la marginalità della valle con un impianto idroelettrico, alla metà del XX secolo, la chiesa è stata infine inghiottita dal bacino³¹.

Infine un altro passaggio, fra il Lario e le valli alpine, dovette essere presidiato

29) ASCB, *Quaderni consistorum* [=OC], *Quaderni datorum* [=QD], *Quaderni receptionum* [=QR], *passim*; *Statuta seu leges municipales communitatis Bormii tam civiles quam criminales - Statuti ossia leggi municipali del comune di Bormio civili e penali*, a cura di LYDE MARTINELLI, S. ROVARIS, [Sondrio 1984], pp. 230-233, cap. 237.

30) *Atti della visita pastorale diocessana di F. Feliciano Ninguarda vescovo di Como (1589-1593)*, a cura di S. MONTE, Como 1903, I, p. 391. Dei fatti della Valdidentro passati in rassegna nel 1598, elencati contrada per contrada, nessuno era attribuito ad una vera e propria contrada di Fraele (F. PALAZZI TRIVELLI, *La milizia di Valdidentro in un documento del 1598*, in "BSSV", 37, 1984, pp. 74-85). Nel verbale della visita del 1614, citato di seguito, si nomina la chiesa di Fraele, ma non una "terra" dipendente dal vicecurato di S. Martino come invece i villaggi di Pedenosso, Isoiacca, Semogo e Trepalle.

31) ASCB, QD, 1504, sorte estiva; Documenti medievali, 2, fasc. 41, pp. 34-35, 1520.10.17; *Statuta seu leges municipales*, pp. 96-97, cap. 63, pp. 296-297, cap. 325; Filippo Archinti, p. 234, n. 33, p. 251; L. ROSSI, *L'esperienza idroelettrica in Valtellina. Il caso di S. Giacomo di Fraele - Digapoli (1937-1952)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pavia, a.a. 2010-2011, rel. E. Signori.

in modo diverso. A Sorico, in località Calchera, presso la strada, la cappella di S. Bartolomeo, alla fine del Cinquecento era identificata come "già detta hospitale", fondato con una donazione del 1193 ed evidentemente allora ormai in disuso; in seguito il complesso rovinò totalmente, senza lasciare più tracce³².

3. Pratiche della misericordia fra integrazione sociale e religione dell'efficacia

Tra il XIV e almeno la prima metà del XVI secolo, invece che da una rete troppo rada di ospedali ritenuti non più efficienti e non di rado periferici, il soccorso del bisognoso fu assicurato da elargizioni periodiche, sovvenzionate dai legati testamentari e gestite direttamente o sorvegliate dalla comunità³³.

Si trattava di disposizioni che le singole donne e i singoli uomini prevedevano nei loro atti di ultima volontà. Esse, al contempo, coinvolgevano la parentela. Innanzitutto il lascito istituiva sovente per gli eredi un vincolo a compiere e ripetere un gesto caritatevole. Talvolta le diverse generazioni di una stessa famiglia, a distanza di decenni, fissavano la loro elemosina sempre in occasione della stessa festa o della stessa processione.

Tali impegni si allargavano poi all'ambito comunitario. Sovente la comunità si incaricò dell'erogazione. Se in luoghi dalla società più elitaria, come Morbegno, restò predominante il ruolo della parentela, in realtà dove la vita collettiva ebbe particolare robustezza, come Grosio e Sondalo, si addivenne all'esito di maggior solidità istituzionale: nel pieno Quattrocento comparve, come destinatario dei lasciti, un *Capitulum elemosine*. Dunque una funzione comunale tese a cristallizzarsi come un ufficio comunale, costituito con responsabilità *ad hoc*, entrate, relative contabilità e scritture. Spesso i riti si svolgevano secondo l'*usus*, il *mos*, la *consuetudo*, il *solum* del comune, che si fissarono dall'inizio del Quattrocento.

32) A. CERURI, *Olmio. Cenni storici*, «Rendiconti del reale Istituto lombardo di scienze e lettere», s. II, VI, 1873, pp. 3-30 (estratto), p. 11, n. 2; M. ZECCHINELLI, *Ricerche su la repubblica delle Tre pievi nel medioevo*, Como 1954, pp. 18-19; M. FATTARELLI, *La spolia Olonio e la sua pieve alla sommità del lago di Como e in bassa Valtellina*, s. I, [1986], p. 579.

33) Per quanto segue, v. DELLA MISERICORDIA, *I confini della solidarietà*. Cfr., più recentemente, i saggi citati in *Id., I confini dei mercati. Territori, istituzioni locali e spazi economici nella montagna lombarda del tardo medioevo*, Morbegno 2013, p. 202, n. 15; F. DE VITO, *Chiese, famiglie e villaggi carnici nel Tre-Quattrocento. Note dai testamenti*, in *Religione nelle campagne*, a cura di M. ROSSI, Caselle di Sommacampagna 2006, pp. 205-233; M. T. BROGLI, *Ceci in pentola e desiderio di Dio. Religiosità femminile in testamenti bergamaschi (secoli XIII e XIV)*, in *Margini di libertà: testamenti femminili nel medioevo*, a cura di M. C. ROSSI, Caselle di Sommacampagna 2010, pp. 333-353; F. DEL TREDDICI, *Locali, comuni, homines. Il linguaggio della bassa pianura milanese nella prima metà del Quattrocento*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento (secoli XIV-XV)*, a cura di A. GAMBERINI, G. PETRALIA, Roma 2007, pp. 269-292, pp. 271-272; *Id.*, *Il posto del prete. Sacerdoti, parrocchie e comunità locali nelle campagne milanesi del Quattrocento*, in *Prima di Carlo Borromeo. Istituzioni, religione e società a Milano agli inizi del Cinquecento*, a cura di A. ROCCA, P. VISMAVA, Roma - Milano 2012, pp. 243-268, pp. 260-264. Per l'area in esame, M. CANGINI, *La morte*, I, Bormio 2005, capp. VI-VII; C. RUFFONI, *Rasura tra passato e futuro*, Rasura 2007, pp. 53-55.

Più raramente la destinataria di risorse da *distribere in opibus misericordie* fu un'altra istituzione — comunitaria ma non territoriale — che nella zona si diffuse nel XV secolo, la confraternita³⁴.

Inoltre ad alimentare un flusso di risorse che integrasse l'ambiente locale non furono solo le donne e ancor più regolarmente gli uomini del comune, ma, in misura significativa pur con scollamenti non trascurabili, i forestieri, i preti, i cittadini residenti nel contado e, gruppo che qui interessa maggiormente, i nobili locali. Dunque coloro che talvolta altrove avvertirono soprattutto una solidarietà interna, di lignaggio o ceto, in Valtellina si accostarono all'elemosina comunitaria.

Manifestando un'identificazione selettiva, dalla metà del Trecento e in modo generalizzato dal terzo/quarto decennio di quello successivo, i benefattori privilegiarono i poveri dello stesso comune, poi della sola contrada di residenza. In alcuni villaggi, pur desiderando che l'elemosina avvantaggiasse i loro prossimi, li identificarono non nei soli poveri, ma in tutti i vicini, perseguendo la massima reciprocità fra chi dava e chi riceveva.

Ad esprimere queste scelte era il codice cristiano della misericordia. Si trattava di un linguaggio corrente. Durante la visita pastorale condotta in diocesi di Como negli anni 1444-1445, i vicari di Gerardo Landriani interrogavano i curati *de septem operibus misericordie*, parte integrante, insomma, di quella competenza di tipo tecnico e mnemonico di quanti esercitavano le responsabilità pastorali e sacramentali in periferia, impegnati cioè a confessare, ammonire il popolo, consigliare i moribondi, del cui giaciglio furono sempre più assidui³⁵. *Opus misericordie* era la denominazione che talvolta i testamenti adoperavano nei casi in cui la destinazione del lascito non fosse ulteriormente dettagliata, evidentemente perché sentita come la classificazione più inclusiva (in *elleximinis dandis pauperibus Christi aut in reparacione [...] ecclesie vel in aliquo alio opere pietatis et misericordie*, per citare una formula particolarmente ampia)³⁶. La designazione dei destinatari come *pauperes Christi* proponeva, nei testamenti, un'identificazione che, vedremo, gli affreschi di Pendolascio svilupparono³⁷. *Amore Dey* è la motivazione ricorrente delle elemosine del comune di Bormio, che ne ribadiva il significato religioso. Nelle valli bergamasche e bresciane i compiti di quegli uffici che in Valtellina furono denominati Elemosina o Capitolo dell'elemosina vennero assunti da formazioni analoghe, ma dal connotato confraternale, chiamate Misericordie³⁸.

34) ASSO, AN, 77, f. 156r., 1432.03.26.

35) *La visita pastorale di Gerardo Landriani*. Cfr. in generale M. BACCI, *Investimenti per l'aldilà. Arte e raccomandazione dell'anima nel medioevo*, Roma-Bari 2003, cap. III.

36) ASSO, AN, 51, ff. 113v.-114r., 1392.04.25.

37) Cfr. I. SILVESTRINI, *La fondazione dell'ospizio per i poveri di Bormio*, in "Bollettino storico alla Valtellina" [=BSAVⁿ], 9, 2006, pp. 23-37, p. 23.

38) L. K. LITTLE, *Libertà, carità, fraternità. Confraternite laiche a Bergamo nell'età del comune*, Bergamo 1988, pp. 63-64, 75, 181-190, doc. H; A. POLONI, "Ista familia de Fine andacissima, presumptuosa et litigiosa ac rixosa". Una lite tra la comunità di Onore e i da Fino nella Val Seriana superiore degli anni '60 del Quattrocento, Fimo del Monte 2009, pp. 114-117; *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla*

Così si vestivano gli ignudi. Si trattava invero di un'opzione non frequentissima, spesso una scelta elitaria, disposta da figure di spicco nella società locale. Le nobili e i nobili morbegnesi, ad esempio, beneficiavano le fanciulle maritande povere con largizioni di somme di denaro per la costituzione della dote, gioielli, oggetti preziosi; alle stesse ragazze bisognose o ad altri indigenti destinavano anche degli abiti. Andolfo Tetamanzi nel 1501 devolveva per un cinquantennio 100 braccia *drappi lane* annue ai *pauperes Christi communis Solhogii*. Abiti furono donati anche dagli eredi di Maffeo Bonini di Sacco, dal rettore della chiesa dei SS. Pietro e Andrea di Dubino, Antonio Ferrari, prete e cistercense, dal *dominus* Pietro Sanfedeli di Dubino³⁹. Nel Bormiese la consuetudine pare più diffusa che altrove. Il comune si faceva carico di consegne di drappo bormino, comprato con i fitti assicurati allo scopo dai benefattori, come Pietro Alberti, che volle la propria elemosina concomitante con il Natale. L'erogazione natalizia non aveva destinatari specifici; altre volte si stabiliva espressamente di confezionare vestiti utili a singoli bisognosi, anche bambini e bambine. Questo circuito era operante grazie ad una macchina gestionale, che vedeva l'attività di appositi incaricati (un *exactor drapi elemosinarum*, dei *colaudatores drapi elemosinarum*) e accurate registrazioni dei fitti, aggiornate nell'inventario comunale generale del 1553. Tale scrittura sistematica contemplava 69 voci d'entrata. Un'incertezza della registrazione non rende univoco il calcolo degli introiti, che valterei in 111 lire, 14 soldi e 3 denari imperiali. Prevedibilmente in prima fila, tra i sovvenzionatori, erano gli esponenti dell'*élite* del borgo, a cominciare dagli Alberti, però con ampio concorso anche di figure meno illustri e dei residenti nelle tre Vallate dipendenti e a Livigno. Il *labor distribuendi*, dunque la stessa vestizione, metaforica o materiali degli ignudi, erano compito delle tre massime cariche comunitarie, gli ufficiali e il canevaro⁴⁰.

Si sfamavano gli affamati e si dava da bere agli assetati. Si poteva prevedere eccezionalmente un vero e proprio pranzo che gli eredi avrebbero dovuto offrire a un povero settimanalmente. Le disposizioni individuali più frequenti, però, riguardavano più aperte distribuzioni di castagne, formaggio, sale e soprattutto pane e vino. Il testamento era ricco di dettagli: precisava gli erogatori (gli eredi

diocesi di Brescia, IV, *La Valle Canonica*, a cura di A. TURCHINI, G. ARCHETTI, con la collaborazione di E. MAZZETTI, in "Brittia sacra", III s., 9, 2004 (n. monografico).

39) ASSO, AN, 382, ff. 505r.-515v., 1501.11.10 V, anche *ibi*, 79, f. 203r.-v., 1379.04.21 (Talamona); 76, f. 200r., 1423.02.21 (ricordo del *drapum emptum causa vestienti pauperes Christi* da parte degli eredi di Maffeo Bonini); f. 342r.-v., 1427.02.01 (testamento del beneficiario di Dubino); 959, ff. 67r.-68r., 1528.07.18 (testamento di Pietro Sanfedeli).

40) ASCB, QD, *passim*; QC, I, 1466.01.03; 7, 1522.03.26, 1523.01.07, 1523.11.03, 1525.12.20; inventario dei beni del contado di Bormio, ff. 87r.-91r., 1553 (ambigua e la prima voce di f. 89v., che sembra registrare al contesto 0 e 9 lire, seguite da 9 soldi; in rapporto agli altri valori e in considerazione anche del livello modesto dei contribuenti, ho calcolato la prima cifra); SILVESTRINI, *Il medioevo di Livigno*, pp. 166-167; *Id.*, *Il palazzo Alberti di Bormio. Storia di uomini ed istituzioni di cui fu residenza*, in "BSAVⁿ", 1, 1998, pp. 63-180, pp. 77-78.

dell'istitutore o gli ufficiali del comune), il luogo della cerimonia (la casa del benefattore, la piazza del villaggio, una sosta processionale e così via), la durata della sovvenzione (limitata ad alcuni anni o perpetua), il momento. Veniva così scandito un calendario festivo e commemorativo: il funerale, le messe di suffragio per l'anima del donatore, la festa patronale, un'altra ricorrenza religiosa o profana, cioè le maggiori feste liturgiche o del calendario tradizionale, come le calende di maggio.

La nuova misericordia degli individui e della comunità, sensibile in primo luogo alle figure degli affamati e degli assetati residenti *in loco*, si mostrò meno attenta verso le categorie di bisognosi che potevano essere accuditi al meglio da istituti in grado di specializzare dispositivi mirati. Nei testamenti, in particolare, non riscontro un'espresa attenzione per il malato come tale. Fa eccezione un documento singolare per più aspetti, perché risalente alla fase incoativa della carità locale, disposto da un *frater* di origine cittadina, che non a caso faceva memoria di un'istituzione comasca. Nel 1328 Anselmo Castelli di San Nazaro *de Cumis* si adeguava agli usi di Morbegno, dove abitava (con una distribuzione quinquennale di pane e vino *pauperibus in loco de Morbegno* a cura del figlio Petrolò), ma donava anche 40 soldi *hospitali fratrum de Elinosina de Cumis* e 20 *infirmis de S. Lazzaro de Cumis*⁴¹. Più significativi gli interventi del comune di Bormio, che consegnava segale, domaga, pane e vino a donne e uomini infermi, oppure a chi fosse al contempo *pauper et infirmus*⁴². Fra gli altri ne beneficiarono nel 1492 un uomo rimasto storpiato nella cattura di un orso, poi un ferito o contuso sotto una slavina, nel 1536 un poschiavino zoppo⁴³. I figli e le figlie di madri in difficoltà perché menomate, come una donna muta di Premadio, potevano trovare un'occasione soccorso⁴⁴. Il Consiglio, inoltre, come è attestato dal momento in cui la documentazione pubblica diventa continua, negli ultimi decenni del Quattrocento, ingaggiava regolarmente un cerusico e un medico. Sono attestate pure forme rudimentali di ricovero: nel 1508 fu speso del denaro *causa dandi uni femine pauperi de Ponte esistenti in infirmitate super solaris labiorum dicti communis amore Dey*, nel 1512 *certis theutonicis infirmis in stufa curtivi et hoc amore Dey*⁴⁵. È però significativo che proprio uno dei più ricchi borghi alpini della Lombardia non disponesse, allo scopo, che di spazi pubblici promiscui. Solo nei confronti degli appestati si adottavano misure eccezionali, ma strutturate, da un lato segregandoli in un lazzaretto d'emergenza, dall'altro nutrendoli, affidandoli alla cura di un medico e di infermiere⁴⁶.

41) ASSO, AN, 2, f. 98r., 1328.08.12.

42) ASCB, OC, 3, 1498.12.03; 5, 1510.01.21.

43) *Ibi*, 2, 1492.06.09; 3, 1499.03.29; OD, 1536, sorte estiva.

44) *Ibi*, OC, 7, 1524.08.26, 1525.03.08; QD, 1534, sorte estiva ecc.

45) *Ibi*, OC, 5, 1508.03.23, 1508.05.29; 6, 1512.02.14.

46) *Ibi*, 7, 1521.06.24, 1522.08.29, 1522.11.04, 1523.12.09. Nel XV secolo la situazione di Bellinzona era analoga (G. CHISSI, *Bellinzona ducale. Ceto dirigente e politica finanziaria nel Quattrocento*, Bellinzona

Altre antiche figure della carità medievale, come viandanti e pellegrini, scivolano ai margini di una sensibilità limitata al circuito dei più immediatamente prossimi. I mercanti e i viaggiatori che avessero disponibilità di denaro furono ricevuti semmai, secondo una logica economica e non caritatevole, negli alberghi di cui sempre i comuni bandivano l'incanto. I poveri vagabondi, invece, se non divennero ancora oggetto delle misure di polizia note per l'età moderna, cominciarono ad essere respinti. Non si deve in ogni caso trascurare che, nel Cinquecento ma pure nel Seicento, di fronte a gruppi, come quelli tzigani, con cui la popolazione non poteva che avere una familiarità molto recente, il linguaggio dell'elemosina è stato un tramite ancora funzionale per istituire una relazione che non si risolve in mera segregazione e repulsione, nonostante l'obiettivo restasse quello del rapido allontanamento. Nel 1519 i quaderni contabili di Bormio registrarono la spesa: *libras duas et solidos octo imperiales certis egiptiacis pro elemosina et ut non venirent in terra*⁴⁷.

Della sepoltura dei morti, pure ai bordi delle più consuete pratiche di pietà, si occuparono i comuni. La documentazione corrente di Bormio registra spese per far seppellire decorosamente i forestieri (soldati, ospiti dei Bagni, uomini e donne in viaggio), le persone del luogo senza mezzi, le vittime delle pestilenze o di incidenti in montagna. Talvolta si precisa che pure questo soccorso era offerto al *pauper* e alla *paupera amore Dey*⁴⁸.

Più difficile trovare effettivi riscontri per la visita ai carcerati. Nei meccanismi della giustizia del tempo, infatti, la prigione aveva scarsa rilevanza, peraltro come dispositivo preventivo piuttosto che punitivo. Delle spese di detenzione la collettività non intendeva farsi carico e le imputava all'accusato nei processi criminali o a chi ne aveva richiesto l'arresto in quelli civili. È comunque documentato il sostegno che vicini, amici e parenti potevano offrire ai detenuti. Si trattava, tuttavia, di una solidarietà politico-clientelare che poteva condurre alla loro liberazione violenta, piuttosto che al conforto raccomandato dall'ideologia della carità. Nel 1470, quando la popolazione di Tresivio Monte e Piano era impegnata in una lite contro Brandano Quadrio e consorti per i diritti di pascolo, dopo l'arresto di alcuni vicini ad istanza della controparte, dagli uomini dei comuni furono "rote prexone [...] per cavare di fora certi prexonni destennuti per il capitano"⁴⁹.

1988, pp. 177-179), mentre a Domodossola era effettivamente attivo un ente che soccorreva malati, poveri e viandanti senza mezzi (S. A. FERRARIS, *L'ospedale S. Biagio di Domodossola*, Domodossola 1935, pp. 19-29). V. anche, per l'iniziativa del comune di Lugano, A. MORETTI, *Da fendo a balaggio. La comunità delle pievi di Val Lugano nel XV e XVI secolo*, Roma 2006, pp. 215-218.

47) O. ROSSI, *Da egiziani a banditi: gli "zingari" nell'immaginario locale attraverso il linguaggio normativo fra XVI e XVII secolo*, in "BSSV", 65, 2012, pp. 39-64, pp. 44, 56.

48) ASCB, OC, 2, 1485.10.15, 1490.03.19; 3, 1495.04.27; 4, 1505.02.15; 7, 1524.09.26; QD, 1499, sorte estiva; 1521-1522, sorte invernale; 1536, sorte estiva.

49) M. DELLA MISERICORDIA, *La meditazione giudiziaria dei conflitti sociali alla fine del medioevo: tribunali ecclesiastici e resistenza comunitaria in Valtellina*, in *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna*, a cura di M. BELLARBA, G.

Non meno significativi di quelli sociali furono i risvolti religiosi delle trasformazioni che stiamo illustrando. Le ultime volontà mostrano bene come fra XIV e XV secolo sia cresciuta tra i fedeli la preoccupazione per la salvezza individuale e siano cambiati i modi per conseguirla. Più che nella vita che imitasse la perfezione degli apostoli o dei santi, infatti, si cercò risposta nel campo liturgico o para-liturgico. A Montagna (della cui circoscrizione curata nel basso medioevo Pendolasco era membro), come consente di rilevare il fondo pergamenaceo dell'archivio parrocchiale, ma anche a Grosio e Sondalo, si direbbe che proprio nel Trecento il testamento, con i legati pii contenutivi, divenì lo strumento d'uso generalizzato per predisporre quanto dovrà agevolare il cammino dell'anima dopo la morte⁵⁰. Cruciali erano i lasciti a favore delle chiese locali, che divennero la cornice privilegiata dei riti del suffragio, e le opere di misericordia, considerate meritorie in sé e strumenti per assicurarsi le preghiere, a volte esplicitamente sollecitate, dei poveri o di tutti i presenti alle commemorazioni⁵¹. L'opera di misericordia, così, da impegnativa scelta esistenziale divenne una cerimonia cui, a seguito dell'accantonamento di una frazione del proprio patrimonio, potevano attendere gli eredi. La sua rilevanza culturale e spirituale restò dunque intatta nel tempo, ma non senza un cambiamento di segno. L'esito fu un calendario di messe confraternali, suffragi, distribuzioni di pane e vino, sempre più fitto, ma al contempo tiepido, se giudicato alla luce dello slancio spirituale del XII e XIII secolo, che scandì nel tarlo medioevo la vita individuale e collettiva nell'ambito della parrocchia.

Gli sviluppi rituali delle elemosine giunsero in sostanza a forme di comunione para-eucaristica, come è particolarmente evidente nel corso del ciclo pasquale a Bormio. Il Giovedì santo e la domenica di Pasqua veniva dispensato il vino *post chomnichas*, nella terra e nei Monti, ai poveri e ai vicini. In questo modo il vino, negato al fedele dai riti latini, gli veniva fornito dal comune, nella stessa occasione e in un rapporto di stretta vicinanza con l'eucaristia (nell'unica circostanza annuale in cui di norma, quando non si registrava un distacco ancora più accentratò dai sacramenti, la popolazione assumeva la comunione)⁵². Il Lunedì santo seguiva un'altra elargizione per i poveri, sostenuta almeno in parte dai privati, ma curata dal capitolo plebano⁵³. L'Ascensione era festeggiata con una condivisione del pane sovvenzionata anch'essa dai lasciti testamentari. In questa solennità alla fine del Quattrocento fu trasferita l'*elemosyna* [...] *paris furnenti* stabilita nel 1429 a suffragio dell'anima di Bono Lanzoni per la domenica delle Palme. Comunque le

SCHWEHRHOF, A. ZORZI, Bologna 2001, pp. 135-171, p. 162.

50) Nella nostra valle, dunque, più tardi che negli ambienti urbani: A. RIGON, *Testamenti come atti di religiosità pauperistica*, in *La conversione alla povertà*, pp. 391-414.

51) *Ad es.* in ASSO, AN, 194, ff. 103r-104v, 1456.09.12.

52) *Statuta seu leges municipales*, pp. 96-97, cap. 63; ASCB, QC, 2, 1485.03.21, 1491.06.01, 1493.03.26; 3, 1499.03.26; QD, 1503, sorte primaverile; 1536, sorte estiva ecc.

53) Archivio parrocchiale di Bormio, Registri in pergamena, 3, f. 77r., 1468.07.24; ASCB, Inventario delle rendite del capitolo di Bormio, f. 33v., 1512.10.04; f. 48r., 1531.09.12.



Pogiridenti, l'androne della casa dei da Pendolasco (oggi casa Toloni). Foto Mauro Giugliatti.

Palme e il Corpus domini rimasero circostanze anche di una più occasionale generosità pubblica, sicché in sostanza risultava scandita tutta la sequenza dei misteri della Passione, Resurrezione e Ascensione fino alla festa eucaristica⁵⁴. Inoltre, in alcuni dei quartieri di Bormio e dei villaggi del Bormiese (come è documentato in contrada Dossiglio e ad Oga) la Pasqua veniva celebrata chiamando tutti i vicini a banchettare con l'agnello offerto dal *monachus*, imbandito dopo essere stato benedetto, almeno nel borgo presso la chiesa plebana⁵⁵. Il Giovedì santo venne prevista un'elemosina individuale di segale anche nella contrada di Oga⁵⁶. Proprio un abitante di Montagna nel 1347 istituì un'elemosina di pane il Venerdì santo, *pauperibus de Montanea*, alle porte della chiesa curata di S. Giorgio⁵⁷. Molte località, poi, osservavano l'uso della distribuzione pasquale del vino, a Grosio, espressamente, in *Pascha maioris ad comunichas*⁵⁸. In sostanza, questa sorta di pratica eucaristica extra-liturgica continuava a unire i tre momenti del triduo pa-

54) *Statuta seu leges municipales*, pp. 164-165, cap. 154, pp. 170-171, cap. 159; ASCB, QC, 2, 1485.03.21, 1485.05.06; QD, *passim*, sorte primaverile; Inventario dei beni del contado di Bormio, f. 85r-v., 1553; SILVESTR, *Il medioevo di Livigno*, pp. 164-166.

55) I. SILVESTR, *L'agnello pasquale*, in "BSAV", 17, 2014, pp. 227-232; ASSO, AN, 956, f. 375v., 1545.05.16.

56) ASSO, AN, 789, f. 327r., 1524.08.31.

57) Archivio parrocchiale di Montagna [=APMJ], Pergamene, 6, 1347.12.06.

58) Archivio storico del comune di Grosio, Pergamene, 108, 1433.11.02.

squale, la commensalità del giovedì, la morte del venerdì e la resurrezione della domenica, espressione cristiana del più generale processo sacrificale scandito da distruzione, condivisione e rinascita, una commensazione obliterata dalla pratica ufficiale tardo-medievale. Ma in forme meno solenni e profonde, gli stessi significati erano riproposti da ogni occasione di festosa ripartizione del pane e del vino alle porte delle chiese o nei cimiteri.

Questi banchetti, insomma, in termini generali, oltre all'utilità pragmatica dell'integrazione economica, acquistano una variegata funzione simbolica. Innanzitutto costruiscono la stessa unità sociale nella circostanza del lutto, in quanto meccanismo di coesione dei sopravvissuti nel momento in cui la comunità è lacerata dal distacco di un suo membro o ne ricorda la separazione. Inoltre stringono fra pasto funebre, mensa eucaristica, questua e carità ai poveri un nesso antropologicamente profondo e ricco di ambivalenze, che le ricerche etnografiche consentono di esplorare nella sua durata (se si considera ad esempio il ruolo duplice dei morti, al contempo dispensatori di ricchezza, se non altro per ciò che hanno lasciato agli eredi, ma anche ai poveri e ai vicini, e bisognosi a loro volta delle offerte di cibo e acqua). Suggello della contaminazione fra risvolti sociali e apotropatici dell'elemosina di cui nel periodo in esame sembrerebbero essersi gettate le fondamenta, nel corso dei secoli seguenti le opere di bene potranno assumere poteri propiziatori (della pioggia, essendocene necessità) e il pane della carità virtù terapeutiche ed esorcistiche⁵⁹.

Dal tardo Cinquecento questo complesso di pratiche sociali e rituali andò incontro ad una nuova trasformazione. Il fedele fu indotto a cercare l'incontro con Cristo in forme diverse di meditazione e devozione, personali e collettive, culminanti nell'eucaristia, fulcro di un sacro che la Chiesa pretese con rinnovata energia di monopolizzare, piuttosto che nelle sembianze del povero. Le gerarchie di formazione tridentina tentarono di riportare sotto il loro controllo tradizioni che, dalla commensalità funebre alle manifestazioni più esuberanti della liturgia confraternale, denunciarono come occasioni di spreco e baldoria. Raccomandarono, al posto delle festose dissipazioni collettive, interventi mirati a favore dei "veri poveri". Si orientarono al fine di "commutare in altra opera pia" i lasciti per le distribuzioni, espressione molto esplicita dell'intenzione di conferire un nuovo volto alla misericordia⁶⁰. Gli stessi comuni promossero iniziative di razionalizzazione delle risorse. Verso gli estranei si ricorretà a più severi dispositivi di espul-

sione, se non di persecuzione; l'assistenza offerta ai bisognosi del luogo cercò una nuova sintesi fra attività istituzionali e iniziative degli individui convergenti fra loro in modo prima più spontaneo. Furono infatti rilanciati gli ospedali, si diffusero i monti di pietà (a partire dalla prima fondazione valtellinese, a Morbegno, nel 1543). L'insieme dei redditi accumulati nei secoli grazie ai lasciti testamentari andò a costituire enti più strutturati come la Carnepa dei poveri di Pendolasco, nel Seicento gestita con la supervisione del parroco e delle autorità comunali⁶¹.

4. La misericordia dei da Pendolasco

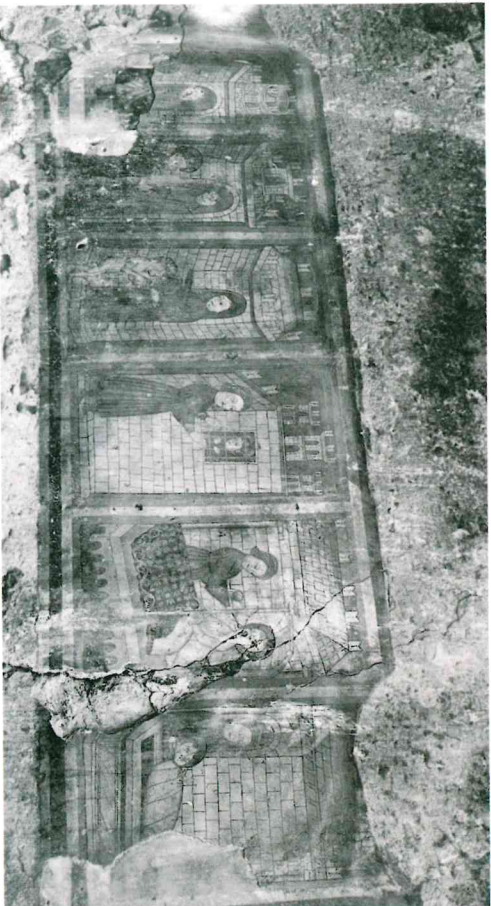
Da Pendolasco fra Trecento e Quattrocento divennero una delle famiglie di vertice della fazione guelfa valtellinese. I testamenti del 1349 li mostrano già legati all'importante famiglia degli Interrotoli, ma ancora privi di titoli personali di distinzione. Gli intrecci matrimoniali e gli incarichi di rappresentanza politica (funzione svolta anche dal nostro Domenico) segnano, comunque, una parabola di ascesa, sebbene interrotta rispetto alle sue potenzialità se, stando alla notizia riportata da una cronaca cinquecentesca, Stefano fallì la successione al ruolo di capo-partre che avrebbe potuto consentirgli il matrimonio, non concluso, con Giacomina, figlia del signore di Sondrio Francesco Capitanei. Il potere milanese ne riconobbe l'eminenza mediante l'immunità fiscale confermata a Domenico e Bartolomeo figli di Stefano *iuxta solitum* e raccogliendo il giuramento di fedeltà singolare dei "zentilomini da Pendolasco" alla morte di Francesco Sforza. Essi erano vassalli del vescovo di Como (fra l'altro nel 1462 ottennero in feudo diritti di pesca nell'Adda), investiti di decime e fitti dai canonici di Tresivio, proprietari terrieri. Disponevano della liquidità necessaria per concedere ingenti prestiti a privati e, da parte proprio di Domenico, al comune di Montagna. Stefano fu un ricercato mediatore di fitti. La casa-torre che è loro documentato possesso (e che però non è da identificare con la residenza dalla quale provengono gli affreschi) mostra che questa agnazione ricca e potente, pur non esercitando un ruolo propriamente signorile, indulgeva a rivestire la propria eminenza degli attributi tradizionali del dominio militare⁶².

59) G. A. ZAMBONI, *Cronaca, 1762-1787*, Bormio 1992, pp. 162, 168; SILVESTRU, *Il palazzo Alberti*, p. 76; M. CENTINI, *Le danze armate nelle Alpi, in Carnevali e folclore delle Alpi. Riti, suoni e tradizioni popolari delle vallate europee*, s.l. 2012, pp. 115-122, p. 122. Cfr. almeno A. M. DI NOIA, *La nera signora. Antropologia della morte e del lutto*, Roma 2005, nonché i testi già citati in M. DELLA MISERICORDIA, *Altari dei morti. Spazio sacro, sepulture e celebrazione degli edificatori fra basso medioevo e prima età moderna (a partire da chiese alpine)*, in *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di L. ARCANDELLI, G. CHITTOLINI, F. DEL TREBICCI, E. ROSSETTI, Milano (in corso di stampa), nel par. *Sacrifici*.

60) D. BARATTI, *Lo sguardo del vescovo. Visitatori e popolo in una pieve svizzera della diocesi di Como. Agni, XVI-XIX sec.*, Como 1989, p. 85.

61) PRANDI, *San Fedele*, pp. 267-281, anche per l'identificazione dei testamenti dei da Pendolasco citati di seguito. Cfr. GUIDO SCARAMELLINI, *L'Ospedale dei poveri a Proso di Piumo*, in "Clavenna", XXXI, 1992, pp. 141-160; N. TAGLIETTI, *La chiesa di Livigno nel '700*, in *Storia di Livigno*, pp. 403-428, pp. 409-411; SILVESTRU, *La fondazione dell'ospizio*; S. XERES, «Popoli pieghenoli alla buona disciplina. Mentalità religiosa tradizionale e nomadizzazione tridentina in Valtellina, Chiverna e Bormio tra Sei e Settecento, in *Economia e società in Valtellina e contadi nell'età moderna*, a cura di GIUGLIANO SCARAMELLINI, D. ZOLA, Sondrio 2006, II, pp. 45-169, pp. 103-106; B. DE AGOSTINI, *L'Ospedale dei poveri di Gordona*, in "Clavenna", LII, 2013, pp. 123-146. È possibile ricavare una prima panoramica dei monti di pietà costituitisi nella piena età moderna anche degli inventari degli archivi comunali pubblicati nell'ambito del progetto Archidata (ad esempio di Grosio, Mazzo o Sondrio). Più ampiamente, v. anche le schede pubblicate all'indirizzo http://www.fondazioneidmonte.it/CENTRO_STUDI_MONTI/Storia-dei-monti/Monti-in-Italia/Lombardia.aspx, su varie fondazioni lombarde, tra cui Morbegno e Sondrio.

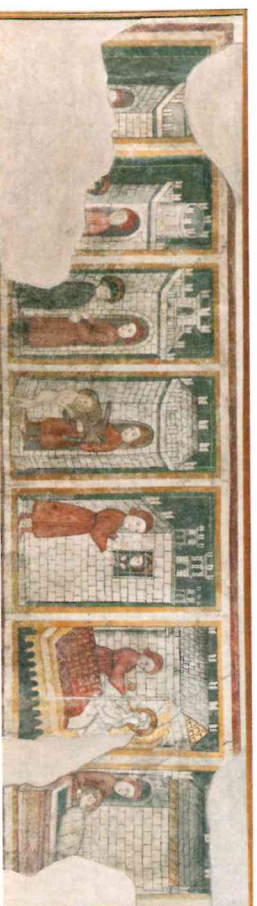
62) M. DELLA MISERICORDIA, *La disciplina contrattata. Vescovi e vassalli tra Como e le Alpi nel tardo me-*



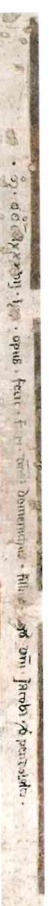
Poggiridenti, casa Toloni, gli affreschi prima dello strappo. © Mvsa - comune di Sondrio.



Mvsa, Le opere di misericordia. 1387. © Mvsa - comune di Sondrio.



Mvsa, Le opere di misericordia, prima metà del XV secolo. © Mvsa - comune di Sondrio.



Le opere di misericordia, 1387, particolare: l'iscrizione relativa alla committenza.
© Mvsa - comune di Sondrio.



Le opere di misericordia. 1387, particolare: stemma dei Pandolasco. © Mvsa - comune di Sondrio.



Le opere di misericordia. 1387, particolare: allegoria della carità. © Mvsa - comune di Sondrio.



Le opere di misericordia. 1387, particolare: sfamare gli affamati. © Mvsa - comune di Sondrio.



Le opere di misericordia. 1387, particolare: dissetare gli assetati. © Mvsa - comune di Sondrio.

La famiglia aderi convintamente alle pratiche della carità comunitaria che venivano prendendo corpo, come altre figure socialmente eminenti: basti ricordare Pietro Beccaria, che nel 1491 destinò un'elemosina venticinquennale di pane e vino *pauperibus Christi habitantibus in dicto communi de Montanea*, da distribuire nel mese di maggio alla chiesa di S. Fedele di Pendolasco o alla casa del testatore, a cura degli eredi⁶³. Per contro, se agli esordi della vita istituzionale del comune di Montagna, nel 1246, un esponente della famiglia (Montanino fu Menego) era stato fra i credenzieri, almeno nel Quattrocento, in quanto esenti, i da Pendolasco non partecipavano alle assemblee e venivano rappresentati separatamente, come *nobiles de Pendolasco*, da un loro membro, nel Consiglio di valle. Solo la soppressione delle immunità fiscali stabilita dal governo grigione pose le premesse per un'integrazione espressa nel modo più eloquente dalla continuità con cui Giovannolo ricoprì la carica di decano negli anni Trenta e Quaranta del Cinquecento, intervenendo con un ruolo nuovo nel Consiglio di valle⁶⁴. Si può dunque dire che quello della carità sia stato l'ambito istituzionale e rituale di più continuativa interazione fra l'agnazione aristocratica e la collettività.

La testimonianza più antica è offerta dal testamento di Giacomino, figlio di Menegoto e padre di Domenico. Nel 1349, a letto malato, con a fianco il curato Arialdo Brocchi, stabilì una distribuzione annuale perpetua, l'ultima domenica di maggio, di un conдио di vino di qualità (circa 100 litri) e una soma di segale e miglio *pro medietate* (circa 150 chili) in pane cotto. Beneficiari erano i *pauperes de Montanea*, i poveri del luogo che in questi villaggi era già prassi privilegiare. Incaricato di ricevere i prodotti della terra fu il decano: il nobile, dunque, si riconosceva precocemente nel comune come perimetro della solidarietà e garante della continuità delle relative pratiche. Il luogo della distribuzione era la chiesa di S. Fedele (che egli eleggeva a sua sepoltura). In questo Giacomino fu un precursore. Si tratta, infatti, della prima elemosina ambientata presso quella cappella di contrada e non presso la chiesa curata (S. Giorgio di Montagna). E, come ho mostrato altrove, la carità fu spesso occasione per precorrere la delimitazione di ambiti territoriali che si sarebbero in seguito identificati anche come parrocchia (in questo caso nel 1514) e come comune (solo nel 1816)⁶⁵.

dhoevo, Milano 2000, pp. 298-302, 356, tav. VIII; F. PRANDI, *Aggiunte a La casa della torre di Pendolasco*, in "BSSV" 53, 2000, pp. 89-118; ASMF, *Sforzesco*, 781, 1466.03.11; ASSO, AN, 188, ff. 150r.-151r., 1440.05.05. 63) ASSO, AN, 359, ff. 325v.-3229r., 1491.09.09.

64) *Bündner Urkundenbuch. Herausgegeben durch die historisch-antiquarische Gesellschaft von Grubünden*, II, 1200-1273, a cura di E. MEYER-MORTHAUER, F. PARRER, Chur 1947-1973, pp. 278-279, doc. 829; ASSO, Notarile, 517, f. 95r.-v., 1489.08.09; ff. 115v.-116r., 1490.02.28; f. 119r., 1490.02.24; f. 177v., 1490.07.31; f. 279v., 1492.02.16; f. 286v., 1492.01.22; Staatsarchiv Grubünden, A Sp III 11a III B 1, *passim*.

65) APM, Pergamene, 8, 1349.02.07. Il secondo lascio per una distribuzione di pane e vino *pauperibus de Montanea* presso la stessa chiesa è *Ibi*, 15, 1361.10.07. Sulle pratiche elemosinarie locali, v. *Ibi*, Inventario, 1, *passim*; A. CORBELLINI, F. PRANDI, *Le pergamene dell'archivio parrocchiale di Montagna*, in "Archivio storico della diocesi di Como", 14, 2003, pp. 93-174. Cfr. F. PRANDI, *Profilo storico, in Territorio comunale di Poggridentini*, a cura di Ead., Sondrio [2004] (*Inventario dei toponimi valltellinesi e valchavennaschi*,

Pochi mesi dopo Petrina, figlia di Giacomino, dunque sorella di Domenico, nella chiesa di S. Giorgio, presente sempre prete Arialdo, destinò 12 lire imperiali aggiudicatarie dal marito già defunto Antonio Interiorioli, cui se ne sarebbero aggiunte altre 25 in caso di morte della figlia, prima destinataria della somma, all'acquisto di terra. Metà del relativo fitto annuo, ricavato dal sacerdote e dal comune, sarebbe andato a sostenere le funzioni del suffragio, che voleva particolarmente solenni, metà a quelli che non erano più designati semplicemente come *pauperes Montane*, ma, con sensibilità istituzionale, *pauperes communis Montane*, nel giorno del suo anniversario⁶⁶.

Non sono noti altri testamenti dei da Pendolasco fino a quelli dei figli di Stefano. Giovannotto nel 1488, *pro remedio anime eiusdem testatoris*, prevede una *elimoxina* decennale di una soma di pane e una soma di vino per i *Christi pauperes de Montanea*. Fatto di particolare interesse, il luogo della festa cui i bisognosi erano chiamati era proprio la sua casa, nella cui camera il malato disponeva delle sue sostanze⁶⁷.

Giovannolo, nel 1500, *in remedio anime sue*, alla presenza del curato di Montagna Alberto Ferrari, lasciò ai *pauperes Christi communis de Montanea*, sempre per dieci anni, venti staja (cioè due some e mezzo) di pane di segale e miglio e due conди di vino con cui solennizzare la processione delle Litanie minori ossia la *feria secunda immediate precedens quodlibet festum Assensionis Domini nostri*, in una tappa del corteo non indicata⁶⁸.

Nel 1510 la *nobilis iuvenis* Maddalena figlia di Domenico figlio di Stefano, giacente nella camera della casa del cugino (Martino fu Giovannolo fu Stefano) dove abitava, comunicando di notte, evidentemente nell'urgenza della malattia, le proprie ultime volontà, destinò *pauperibus Christi egenis Montane* cinque staja di cereali in pane, quattro libbre di formaggio salato d'alpe (poco più di tre chili) e tre staja di vino (una cinquantina di litri), da distribuirsi per sette anni in occasione della processione dell'Ascensione, quella che dunque si andava ormai precisando come una festa del paese e della famiglia, presso S. Fedele⁶⁹.

Ricordo il primo testamento di Filippo, perché prova come anche la famiglia assecondasse i fenomeni di restrizione del circuito della solidarietà in corso, non più di comune, ma di contrada, sebbene non si trattasse di una scelta chiusa al ripensamento. Egli, infatti, abitante a Dosso Boisiso, nel 1558 malato e vegliato dal curato di Pendolasco Michele Ferrari, lasciò *pauperibus Christi trium contratarum Pendolaschi, Dosi de Boysiso et Surane* quattro quartari (la metà di una soma) di segale e miglio, in pane, e quattro staja di vino (circa 66 litri), per sei

28), pp. 9-64, pp. 38-39. Per le unità di misura, v. D. ZOLA, *I pesi e le misure, in Economia e società in Valtellina*, I, pp. 177-196.

66) APM, Pergamene, 9, 1349.07.29.

67) ASSO, AN, 424, ff. 173r.-174v., 1488.12.29.

68) *Ibi*, 518, 1500.02.09.

69) *Ibi*, 414, ff. 402v.-404r., 1510.05.20.



Le opere di misericordia, 1387, particolare: accogliere i pellegrini. © Mvsa - comune di Sondrio.



Le opere di misericordia, 1387, particolare: vestire gli ignudi. © Mvsa - comune di Sondrio.



Le opere di misericordia, prima metà del XV secolo, particolare: accogliere i pellegrini. © Mvsa - comune di Sondrio.



Le opere di misericordia, prima metà del XV secolo, particolare: vestire gli ignudi. © Mvsa - comune di Sondrio.



Le opere di misericordia, prima metà del XV secolo, particolare: visitare i carcerati. © Mvsa - comune di Sondrio.



Le opere di misericordia, 1387, particolare: visitare i carcerati. © Mvsa - comune di Sondrio.



Le opere di misericordia, 1387, particolare: visitare gli infermi. © Mvsa - comune di Sondrio.



Le opere di misericordia, prima metà del XV secolo, particolare: visitare gli infermi. © Mvsa - comune di Sondrio.



Le opere di misericordia, prima metà del XV secolo, particolare: seppellire i morti. © Mvsa - comune di Sondrio.

anni. Ancora giovanissimo, affidava l'*elemosina* al padre Nicola, in un luogo non specificato. Poi dovette guarire e annullò i suoi disposti⁷⁰. Dieci anni più tardi, di nuovo malato, sempre confortato nella sua casa a Dosso Boiso dal curato, volle che alla distribuzione di tre quartari di pane di segale e miglio e di un condio di vino partecipassero tutti i *pauperes communis Montane*, purché convenissero alle porte di S. Fedele, il giorno dei SS. Innocenti. Vi avrebbe dovuto provvedere direttamente la figlia ed erede universale Ippolita per sei anni⁷¹.

Pochi giorni dopo Filippo, a letto malata, la *domina* Margherita fu Stefano, già vedova, abitante nella contrada di Prata, a Montagna, dove era andata a vivere con il marito Giovanni *de Puscario*, lasciò *pauperibus egenis communis Montane* tre quartari di pane di segale e miglio e un condio di vino da distribuirsi a cura dei figli Gian Giacomo, Gian Antonio e Battista *ad hostium* della loro casa, per sei anni, nel giorno della *commemoratio* della morte della donna, quando sarebbero state pure celebrate le messe di suffragio⁷².

Più distaccate dalle pratiche d'*elemosina* furono, come in altri casi, solo un paio di gentildonne, che si limitarono a ricordare la chiesa: la *iuvenis* Margherita fu Filippo fu Stefano, moglie di Maffeo da Prata e abitante nella contrada di Prada (1485); la vedova Orsina fu Giovannotto, rimasta a vivere a Pendolasco nella casa del marito Gian Martino Malacrida (1526)⁷³.

5. Un'immagine della misericordia

Da questa prospettiva si possono valorizzare, se non altro ipoteticamente, l'iniziativa stessa dei da Pendolasco e i cicli valtellinesi all'interno della relativa tradizione iconografica, che a livello regionale nel XV secolo e all'inizio del XVI secolo trova espressione in opere conservatesi a Cremona (nella chiesa conventuale di S. Agostino), a Sezzadio (Alessandria), in più località rurali della diocesi di Novara, a Biandrate (diocesi di Vercelli), a Mandello sul Lario. Alcune delle caratteristiche già rilevate, infatti, possono essere approfondite ulteriormente proprio calandole nella concreta trasformazione delle pratiche di carità in corso nei decenni della loro realizzazione⁷⁴.

70) *Ibi*, 1481, ff. 17v.-18r., 1558.01.29; ff. 35v.-36r., 1558.02.26.

71) *Ibi*, 1485, ff. 312v.-314v., 1569.12.28.

72) *Ibi*, ff. 314v.-315r., 1570.01.05.

73) *Ibi*, 477, f. 141r.-v., 1485.03.19; 772, ff. 300r.-301r., 1526.01.02.

74) M. L. GATTI PERER, C. MAGGIORI, *L'immagine della carità nella Lombardia del Quattrocento*, in *La carità a Milano nei secoli XII-XV*, a cura di M. P. ALBERZONI, O. GRASSI, Milano 1989, pp. 153-166; M. CHERLINI NARI, *Le opere di misericordia per immagini*, in *La conversione alla povertà nell'Italia dei secoli XII-XIV*, Spoleto 1991, pp. 415-445; L. C. GUASTI GARDOI, *Benedetto Anselmi e il Liber antiheresis di Durando d'Osca*, in "Arte medievale", s. II, VI/1, 1991, pp. 75-82; M. L. GAVAZZOLI TOMEA, *Strumenti per un repertorio iconografico delle pitture murali del Novarese e un'ipotesi di lavoro sui cicli delle opere di misericordia*, in "Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-âge", 106, 1994, pp. 55-77. V. anche G. MUZZANI, *Da Cassine a Crea: due secoli di pittura lombarda*, in *La pittura delle pievi nel territorio*

Imanzitutto a mio modo di vedere non si tratta di un affresco catechistico, veicolo di un messaggio unidirezionale rivolto didatticamente dal mittente al destinatario. Sembra piuttosto uno sforzo di riflessione sulla contemporaneità e di chiarimento che, con l'aiuto delle immagini, i committenti intrapresero per sé e insieme a quanti fossero ammessi alla frequentazione della loro casa. In particolare la realizzazione di un secondo ciclo, sovrapposto a distanza di pochi decenni al più antico che doveva essere ancora integro, prova un desiderio di rinnovamento generazionale (testimoniato dagli effetti cromatici, dal gusto degli abiti e delle architetture, nonché dall'inversione della sequela delle opere di misericordia), urgente anche a costo di rivolgersi ad un artista che oggi non appare dello stesso livello del primo, ma rimarca ulteriormente l'attualità di una meditazione sugli stessi temi.

In base a quanto si è detto, infatti, i secoli XIV, XV e XVI furono quelli della massima vitalità di una peculiare pratica della misericordia. Quanti vissero nel Trecento e nel primo Quattrocento assistettero al tramonto degli ospedali borghigiani e degli xenodochi di valico, e ovviamente non potevano conoscere le soluzioni istituzionali e in ultima istanza concentratarie che si adottarono in futuro. Oggi forse si potrebbe dire che si trovarono di fronte ad un vuoto organizzativo riempito da iniziative di carattere pulviscolare se non estemporaneo. In realtà esse concorsero a stabilire una particolare connessione fra l'individuo, con le sue preoccupazioni per il futuro dell'anima, la parentela, vincolata dai testamenti a commemorarlo rispettandone i lasciti, e la comunità, custode e spesso erogatrice delle elemosine. Attorno al 1387 e nei decenni successivi, però, questa sintesi non era già compiuta: le cerimonie di distribuzione del vino e del cibo si venivano cristallizzando in nuove consuetudini, il circuito dei destinatari mutava lentamente, restringendosi per coincidere con lo spazio della residenza locale. Il ricorso al testamento come scrittura per eccellenza di questo nodo di relazioni personali e istituzionali e come garanzia delle azioni propiziatrici di salvezza si era appena generalizzato. Gli affreschi di Pendolasco manifestano allora l'adesione delle famiglie aristocratiche alla misericordia comunitaria confermata in modo tacito da molti legati, che per questo gruppo ascendente all'interno della fazione guelfa, come per altri esponenti dello stesso ceto, non doveva essere un'opzione scontata, bensì ancora bisognosa di essere elaborata.

di *Alessandria dal XIII al XV secolo*, Alessandria 1983, pp. 25-136, pp. 41-54; O. ZASTROW, *La chiesa di San Giorgio a Mandello del Lario*, in "Archivi di Lecco", VII, 1984, pp. 871-924; E. DAFRA, *Gli affreschi dell'abside maggiore dell'abbazia di Santa Giustina a Sezzadio*, in "Arte lombarda", 73-74-75, 1985, pp. 17-30; C. MAGGIORI, *Un episodio di cultura agostiniana alle soglie dell'Osservanza: gli affreschi della cappella Cavalcabò in S. Agostino a Cremona*, in "Arte lombarda", 84-85, 1988, pp. 33-46; J. BASCHET, *Vizi e virtù*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, XI, Roma 2000, pp. 729-737, p. 732; E. MONGIANO, *La conservazione delle scritture notarili in Piemonte tra medioevo ed età moderna. Committenza privata e documentazione notarile per Daniele De Bosis*, in *Ricerche sulla pittura del Quattrocento in Piemonte*, Torino 1985, pp. 139-160, pp. 151-154; P. ASTRUA, *Due note documentarie su Daniele De Bosis ed alcuni aspetti del tardo Quattrocento nel Vercellese*, *ibid.*, pp. 161-174, pp. 161-163.

È significativo, inoltre, che si trattò di una committenza integralmente laica. Domenico e i suoi nipoti, dunque, aderirono all'interpretazione del cristianesimo che valorizzava le azioni dei non consacrati, seppure in forme sempre più ritualizzate. Nella diocesi di Novara M. L. Gavazzoli Tomea ha potuto verificare nel medesimo spazio, il registro inferiore del catino absidale, l'avvicendamento fra i mesi, in auge dal XIII alla prima metà del XV secolo, e le opere di misericordia. Un messaggio più schiettamente evangelico, insomma, avrebbe sostituito la simbologia cosmica viva nella spiritualità alto-medievale, che consacrava il lavoro dell'uomo sulla terra collegandolo al ciclo astrologico e al rinnovamento stagionale della natura. Una relazione così stretta non si può stabilire in Valtellina. Nella nostra zona si è conservato un solo ciclo dei mesi, risalente alla prima metà del XII secolo, in S. Colombano di Postalesio⁷⁵; anche le opere di misericordia di Pendolasco costituiscono un *unicum* e non ricorrono in nessuna decorazione absidale. Il richiamo evangelico è in ogni caso trasparente. Sopra i riquadri del 1387 sono ancora leggibili le didascalie esplicative tratte dal passo di Matteo XXV, 35-36 (INFERMUS ERAM ET VISITASTI <S> ME, IN CARCEREM ERAM ET VENISTIS AD ME, e così via), che nel corso del medioevo ha suggerito l'elaborazione del settenario. In entrambe le sequenze il povero ha statura più bassa e nella prima si distingue dal donatore per la barba appena accennata: è dunque, da più punti di vista, un "piccolo", *unus ex fratribus meis minimis* in cui nel versetto 40 dello stesso capitolo evangelico si auto-identifica Gesù. Al contempo, infatti, il *pauper Christi*, non abbruttito da elementi grotteschi e circondato dal nimbo crociato, è evidentemente assimilato al Signore stesso.

Si è detto, però, come nel XIV e nel XV secolo questi atti non si esaurissero nel richiamo ad una missione sociale del cristiano, che nel vangelo non cercava solo una norma di vita, ma una strada verso la beatitudine. La rappresentazione delle opere di misericordia, non a caso, si situa sovente all'interno di complesse visioni escatologiche. Già il portale duecentesco del battistero di Parma le accoglie sugli stipiti, delineando un cammino terreno, ma di ascensione verso la gloria del Signore, cui è dedicata la lunetta. I dipinti di S. Giorgio di Mandello ne fanno l'accesso al paradiso, specularmente ai vizi capitali, che organizzano l'inferno. La soluzione di collocarle nell'intradosso dell'arco trionfale, dunque nel passaggio di accesso al presbiterio (Alessandria), o nel registro inferiore dell'abside ha un significato analogo. A Momò o Paruzzaro, in diocesi di Novara, appare particolarmente ordinato l'impianto che situa nel registro superiore la divinità, circondata dagli angeli e dagli evangelisti che ne hanno trasmesso la parola, nel registro inferiore gli apostoli ossia la comunità della chiesa, in quello inferiore l'impegno terreno della carità. I riquadri di Pendolasco paiono quindi una fondamentale su-

tura fra la religiosità delle opere, come è stata definita quella dei secoli XII-XIII, e la religiosità dei riti, in una fase in cui i secondi, assumendo certo alcune funzioni sociali delle prime, ne erodevano però il ruolo nel propiziare la salvezza. Fra questi riti, quelli più pregnanti nella temperie del tardo Trecento-primi Quattrocento, nel loro mimetismo eucaristico, erano le distribuzioni del pane e del vino, usate a Pendolasco per rappresentare le opere di saziare gli affamati e dissetare gli assetati (il colore della bevanda, rosso, pare intenzionalmente scelto allo scopo).

Singolarissima è anche la destinazione, per un luogo di residenza e non di preghiera. Significativamente i dipinti di Pendolasco sono connotati, all'interno della tradizione iconografica di cui sono parte, dall'enfasi posta sul luogo della soglia. Alcune ambientazioni parvero presumibilmente obbligate: il carcere e la sepoltura. Sia nel dipinto del 1387, sia in quello successivo, l'ammalato è assistito in un interno, quello della sua casa o magari di un ospedale, a letto, luogo della degenza riproposto nella sua generalità e concretezza dai formulari dei testamenti, anche quelli dei da Pendolasco. In tutti gli altri casi, invece, la porta della casa è costantemente al centro della scena. È il luogo di distribuzione del pane, del vino, degli abiti e, naturalmente, dell'accoglienza. È al contempo il segnale della sicurezza sociale, distinguendo la posizione di chi è dentro, nel Quattrocento protetto anche dai profili turrati, e chi è fuori. Serve a sottolineare ulteriormente il vantaggio del donatore, poiché in tutte le rappresentazioni trecentesche e in quella quattrocentesca della vestizione del povero l'offerente è sopraelevato di un gradino. In questo modo non solo si rielaborava l'usanza di ambientare molte distribuzioni *ad domum habitationis domini testatoris*, promossa anche dai da Pendolasco e da molti aristocratici che ammettevano particolari valenze identitarie alla dimora. Si conferivano così più pregnanti significati di relazione sociale all'ambiente stesso in cui i dipinti erano ubicati: per quello che si è potuto desumere, una *camera* di prestigio al primo piano, in diretta comunicazione, grazie ad una scala, con l'androne voltato

Infine si rileva il carattere concreto e spiccatamente singolare del nesso oblativo. Nel Novarese sia i poveri, sia i donatori sviluppano, almeno in alcune scene, un'identità di gruppo; a Mandello si segnala la trasfigurazione del donatore in un'immagine plurale e trascendente, perché la misericordia è attuata da uno o più angeli; a Cremona è una donna (verosimilmente ipostasi della carità) a compiere le opere. A Pendolasco, con la probabile eccezione della molto compromessa scena di sepoltura del 1387, sono sempre l'uno di fronte all'altro il bisognoso e il benefattore. Questa relazione a due è strutturata al contempo dalla reciprocità e dall'asimmetria. Il primo aspetto è sottolineare, laddove la resa paia più efficace, almeno nel ciclo del 1387, e la leggibilità più integra, dagli incontri degli sguardi, dai contatti delle mani fra loro (nell'ospitalità del pellegrino) o dalla condivisione dello stesso oggetto (il cibo e il recipiente della bevanda). Elementi di disparità ulteriori rispetto a quelli già evidenziati della statura e della posizione rispetto alla

75) V. DELL'AGOSTINO, *Note sul ciclo dei mesi della chiesa di San Colombano di Postalesio*, in "BSSV", 64, 2011, pp. 57-66. Cfr. M. A. CASTINERAS GONZALEZ, *Mesi*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, VIII, Roma 1997, pp. 325-335.

soglia sono la varietà, l'ampiezza e il colore – dunque il pregio – degli abiti, in entrambi i cicli, nonché ulteriori segnali della debolezza personale e sociale del bisognoso, come il gesto di appoggiarsi al bastone dell'assetato e dell'affamato del 1387, allusione alla debilitazione fisica. Forse la caratterizzazione strettamente frontale del rapporto è solo una conseguenza dell'elementarità delle risorse espressive degli artisti. Tuttavia viene così resa esplicita la natura del gesto di carità in un periodo nel quale, pur confluendo in un rito comunitario, esso perpetuava la memoria di un disposto individuale, talvolta era assicurato dagli eredi del benefattore presso la sua casa, soprattutto agli alti livelli sociali, e non si dissolveva in dispositivi impersonali approntati da istituzioni specializzate.